

IL CELIBATO DEL CLERO NELL'OCCIDENTE MEDIEVALE E MODERNO*

Giovanni Romeo

La questione della sessualità del clero attraversa tutta la storia del cristianesimo, sin dai primi secoli, ed è oggetto da sempre di polemiche e divisioni. Ne sono precisa testimonianza le diverse posizioni assunte al riguardo dalle Chiese di Roma e d'Oriente e dalle nuove confessioni cristiane scaturite dalla Riforma protestante. Perciò, che il problema sia tornato prepotentemente di attualità negli ultimi anni, soprattutto per gli abusi commessi sui minori, un po' in tutto il mondo, da numerosi sacerdoti e prelati cattolici, può stupire l'uomo della strada e colpire dolorosamente i credenti, ma non sorprende gli studiosi. Gli archivi locali e centrali, non solo ecclesiastici, ne conservano documentazione cospicua. Né meravigliano più di tanto le reazioni corporative di autorevoli esponenti della Chiesa romana, attenti più all'esigenza di tutelare l'immagine del clero che al bisogno di rendere giustizia alle vittime, e la colpevole tolleranza manifestata a lungo dai vertici vaticani nei confronti dei responsabili.

Penso ad esempio alla linea sostenuta pubblicamente e pervicacemente per anni da un prelato influente come il cardinale colombiano Darío Castrillón Hoyos, Prefetto della Congregazione per il Clero tra il 1996 e il 2006, ma anche al silenzio con cui la Santa Sede ha accompagnato quasi tutte le sue decisioni e le sue esternazioni. I fatti parlano da soli. Nel settembre del 2001 il porporato ritenne di dover trasformare in una specie di mobilitazione universale delle Chiese locali la pena poco più che simbolica inflitta pochi giorni prima dai giudici del tribunale di Caen a Pierre Pican, vescovo di Bayeux-Lisieux, in Normandia. Il prelato era stato condannato a tre mesi di reclusione e al pagamento simbolico di un franco a ciascuna delle parti civili costitutesi in giudizio contro un prete pedofilo della diocesi. I magistrati gli avevano contestato l'omessa denuncia del sacerdote, punito nel frattempo con 18 anni di carcere: ne conosceva da tempo le malefatte ed era obbligato dalla legge francese a segnalarle alle competenti autorità giudiziarie. Era dalla fine del Settecento, dai tempi della Rivoluzione, che un vescovo non subiva in Fran-

* Helen L. Parish, *Clerical Celibacy in the West: c. 1100-1700*, Aldershot, Ashgate, 2010.

cia una condanna penale. Le reazioni della Chiesa alla sentenza sono istruttive. Pican rinunciò all'appello, invitò al perdono le vittime e conservò senza problemi il suo incarico pastorale. Ma la solidarietà dei vertici vaticani nei suoi confronti non si limitò a quella manifestazione di fiducia: ci voleva un intervento pubblico più forte, e se ne fece promotore per l'appunto il «ministro» del clero, il card. Castrillón Hoyos. La disavventura giudiziaria del prelado, presentata da lui come una pagina luminosa, una testimonianza di coraggio e di autentico spirito cristiano, anziché come un reato, sarebbe dovuta diventare un esempio per tutti i vescovi del mondo. A loro il cardinale trasmise la lettera di solidarietà e di elogio spedita al presule per la scelta «eroica» operata: aveva preferito rischiare la prigione piuttosto che denunciare un apostolo in catene... Fedele fino al 2009 alle sue posizioni, che tra l'altro contraddicevano apertamente un *motu proprio* emanato nel maggio del 2001 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, e abituato a renderle di pubblico dominio, Castrillón Hoyos è stato sconfessato dal Vaticano solo nell'aprile del 2010¹.

Anche in rapporto a queste tensioni si legge con interesse il libro dedicato recentemente a un tema non nuovo, ma largamente controverso e ricco di sfumature, come il celibato del clero. Lo ha scritto Helen Parish, una studiosa della vita religiosa nella prima età moderna già nota per aver approfondito, tra l'altro, il problema del matrimonio dei preti nell'Inghilterra del Cinquecento². I limiti di tempo indicati nel titolo (XII-XVIII secolo, dalla svolta gregoriana agli sviluppi settecenteschi) sono in realtà largamente superati dal concreto andamento della ricerca. Due dei sei capitoli del lavoro sono dedicati infatti alla storia antica (il I alle comunità cristiane dei primi secoli, il II al confronto tra l'evoluzione del problema in Occidente e le diverse scelte prevalse nelle Chiese dell'Europa orientale), mentre le osservazioni conclusive, più che una sintesi dei risultati del libro, sono una breve storia del celibato del clero nell'Otto-Novecento. Questa articolazione del saggio era in parte scontata: uno dei problemi storiografici con cui chiunque intenda studiare la questione deve confrontarsi è costituito indubbiamente dalle presunte origini apostoliche del divieto di matrimonio per i sacerdoti. Basti qui ricordare la documentazione di prim'ordine raccolta da Henry Charles Lea a metà dell'Ottocento, a supporto di una ricostruzione tesa a dimostrare che l'obbligo del celibato del clero fu un'invenzione della Chiesa, in cui ebbe un ruolo decisivo un papa focoso come Gregorio VII: un'opera importante, anche se un po'

¹ I dettagli della vicenda sono riportati all'indirizzo *web* <http://www.golias.fr/spip.php?article3829> (per quanto attiene alla lettera del porporato), mentre, per quanto concerne la sconfessione finale del portavoce della Sala stampa vaticana, p. Federico Lombardi, sono consultabili all'indirizzo <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/04/>.

² *Clerical Marriage and the English Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2000.

sbrigativamente sminuita dalla studiosa inglese (pp. 7-8), come il lavoro di un polemistista animato, al di là delle dichiarazioni di intenti, da forti pregiudizi anticattolici³. Né è da meno il volume dedicato nel tardo Novecento da Roger Gryson al celibato nei primi sette secoli dell'era cristiana: vi si sottolinea con ricchezza di dati che il divieto di sposarsi imposto al clero è estraneo alla Scrittura, alla tradizione degli apostoli e alla cristianità primitiva. È uno dei frutti della sensibilità ostile al corpo che si infiltra tardi, non prima del IV secolo, in una Chiesa sempre più esposta alle influenze pagane e giudaiche⁴. Fin dalle prime battute del nuovo libro è evidente però che l'ampiezza cronologica dell'analisi non dipende solo dalla frequenza con cui continua ad essere dibattuto il tema delle presunte origini apostoliche dell'incompatibilità tra matrimonio e appartenenza al clero. È in gioco anche una precisa scelta dell'autrice, convinta che la questione non sia un problema tra i tanti, ma *il* problema storico più importante per chi vuole comprendere le motivazioni autentiche di un divieto così discusso. A dispetto del titolo, insomma, è evidente che l'obiettivo principale cui il volume mira, più che la ricostruzione degli sviluppi della questione nel Medioevo e nell'età moderna, è quello di dimostrare sia l'esistenza, sin dai primi secoli, dell'obbligo di continenza per tutti i sacerdoti, anche per quelli sposati, sia la sua ininterrotta continuità, sia il profondo valore spirituale della norma. La rinuncia ai piaceri della carne sarebbe stata – o meglio, come si vedrà, sarebbe dovuta diventare – uno dei contrassegni qualificanti della vita degli ecclesiastici, all'Est come all'Ovest, nel mondo antico come in quello contemporaneo. La motivavano sia il profondo valore religioso della continenza (viene citato spesso il celebre invito di Cristo a farsi eunuchi per il regno dei cieli), sia la considerazione dei danni che le incombenze legate alla famiglia avrebbero arrecato al ministero sacerdotale. I passaggi nevralgici dell'indagine diventano così quelli classici, che hanno nutrito discussioni e polemiche, ancora non spente, per quasi duemila anni: se nell'obbligo del celibato nella Chiesa romana si debba vedere uno dei frutti di una scelta precisa e reversibile, maturata agli albori del secondo millennio ed estranea alle prime comunità cristiane, o, al contrario, uno degli elementi fondanti della loro vita religiosa; come spiegare la diffusa e prolungata presenza di ecclesiastici sposati in Occidente; quali sono al riguardo le prospettive del XXI secolo. Perciò i punti di riferimento costanti della stu-

³ Mi riferisco alla celebre *History of Sacerdotal Celibacy in the Christian Church*, apparsa nel 1857 a Philadelphia (la traduzione italiana abbreviata – condotta sulla terza edizione dell'opera – apparve in due volumi a Mendrisio, ed. Cultura Moderna, nel 1911, con il titolo di *Storia del Celibato Ecclesiastico nella Chiesa Cristiana*).

⁴ R. Gryson, *Les origines du célibat ecclésiastique du premier au septième siècle*, Gembloux, Duculot, 1970; utile anche il bilancio storiografico tracciato dallo stesso Gryson nel 1980 (*Dix ans de recherche sur les origines du célibat ecclésiastique*, in «Revue théologique de Louvain», XI, 1980, pp. 157-185).

diosa sono i risultati delle principali ricerche che negli ultimi decenni hanno cercato di rafforzare con nuove argomentazioni l'ipotesi che mai nella Chiesa di Cristo i sacerdoti abbiano potuto legittimamente contrarre matrimonio⁵. In relazione a questi temi, il primo ostacolo da superare riguarda proprio le frequenti scelte matrimoniali di preti e vescovi d'Occidente, attestate ben oltre l'età apostolica: è impossibile negare l'evidenza storica, solidamente documentata, di un clero che sperimenta a lungo, senza particolari problemi, la compatibilità tra l'esercizio del ministero sacerdotale e modi di vita in tutto e per tutto assimilabili a quelle dei laici. I casi di illustri uomini di Chiesa sposati, come Gregorio di Nissa e Ilario di Poitiers, sono ricordati dalla stessa Parish (p. 52). Ad essi si possono aggiungere, al di là delle innumerevoli testimonianze rimaste per il Medioevo, le fastose cerimonie pubbliche con cui in certe aree i sacerdoti festeggiavano le proprie nozze: si pensi a ciò che succedeva in Sardegna ancora a metà del Cinquecento⁶.

Rispetto alla persistenza plurisecolare, tra gli ecclesiastici dell'Europa occidentale, di modi di vivere la sessualità difforni da presunte regole invalse sin dall'età apostolica, la risposta della studiosa è netta. Il nodo non era nel matrimonio dei sacerdoti, rimasto a lungo possibile, anche se solo prima dell'ordinazione, ma nell'obbligo della continenza: solo coloro che si impegnavano all'astinenza sessuale potevano rimanere nei ranghi del clero, tanto è vero che i preti vedovi non potevano risposarsi. Solo entro precisi limiti, insomma, la Chiesa ammetteva all'ordinazione uomini sposati; se poi molti di essi violavano le regole che avevano accettato, è questione diversa, riguardante la disciplina ecclesiastica o, se si vuole, la debolezza della carne, ma non rileva in alcun modo rispetto al problema delle origini apostoliche del divieto. La diffusa esistenza di abusi non può essere trasformata surrettiziamente nella prova che conferma la legittimità di comportamenti proibiti da sempre.

Perciò, anche se il confine tra norma e trasgressione non può essere tracciato a colpi d'accetta, soprattutto nei primi secoli della vita cristiana, ciò che conta per l'autrice è l'esistenza di una tradizione cristiana ininterrotta che, in linea con posizioni già solidamente attestate tra gli ebrei, mira a garantire la purezza di chi manipola il sacro: avere rapporti sessuali, anche all'interno del matrimonio, è sempre stato incompatibile, sin dall'età apostolica, con il corretto svolgimento del ministero sacerdotale. L'esempio dell'eucaristia è quel-

⁵ Si tratta soprattutto dei libri di Roman Cholij (*Clerical Celibacy in East and West*, Worcester, Fowler Wright, 1988), di Christian Cochini (*The Apostolic Origins of Priestly Celibacy*, San Francisco, Ignatius Press, 1995; tr. it., con il titolo *Origini apostoliche del celibato sacerdotale*, Roma, Nova Millennium Romae, 2011) e Stefan Heid (*Zölibat in der frühen Kirche: Die Anfänge einer Enthaltensamkeitspflicht für Kleriker in Ost und West*, Paderborn, Schöningh, 1997).

⁶ Vedi A. Marongiu, *Unioni e convivenze «more uxorio» in Sardegna prima e dopo il concilio tridentino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII, 1979, pp. 5-17.

lo piú ovvio e piú comunemente accampato come elemento decisivo: come possono avvicinarsi all'ostia da consacrare le mani di preti che hanno appena toccato il corpo di una donna? Questa linea interpretativa è ritenuta plausibile, sulla scorta delle ricerche di Roman Cholij, anche per le diverse tradizioni del cristianesimo orientale: vescovi celibi, ma basso clero autorizzato a sposarsi e obbligato alla continenza solo in occasione delle cerimonie religiose. Il solido ancoraggio comune a tutte le Chiese cristiane prima delle tempeste cinquecentesche sarebbe appunto l'obbligo della continenza per i sacerdoti, al di là di un dato sostanzialmente irrilevante, come quello della tolleranza manifestata a lungo dalle autorità ecclesiastiche verso chi, già sposato, intendesse farsi prete: contava per loro l'obbligo di astenersi dai rapporti sessuali con le mogli, non l'esistenza di un vincolo meramente formale, che non a caso si tramutava in divieto di risposarsi in caso di vedovanza.

In una presentazione del problema così angusta, in cui di fatto c'è attenzione solo agli aspetti dottrinali e teologici, sono evidenti talune forzature. Penso in particolare alle osservazioni poco convincenti con cui si cerca di sminuire il significato di rottura, di novità assoluta, del divieto di avere relazioni sessuali con le rispettive mogli, imposto agli inizi del IV secolo a vescovi, preti, diaconi e chierici spagnoli dal concilio di Elvira (pp. 43-44). Altrettanto discutibili sembrano i rilievi conclusivi del II capitolo, che sottolineano vigorosamente le radici comuni tra le tradizioni delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, quasi che sia irrilevante il netto contrasto tra la continenza perpetua cui è rimasto vincolato il clero occidentale e la possibilità di sposarsi riconosciuta, vescovi esclusi, a quello orientale (pp. 84-86). Se nella ricostruzione dei diversi itinerari percorsi al riguardo da Occidente e Oriente cristiano si insiste solo sulla loro omogeneità spirituale, si rischia di appiattire i rispettivi orizzonti civili e religiosi, di metterne tra parentesi le specificità e gli esiti, nettamente diversi. Alla fine, c'è pur sempre una bella differenza tra l'obbligo assoluto di continenza e la possibilità di vivere un'esperienza matrimoniale soggetta solo ad alcune limitazioni.

Non sfugge a queste insidie il quadro che il libro delinea della svolta ritenuta abitualmente decisiva, quella che maturò nell'XI secolo con la riforma gregoriana. Fu allora che si avviò definitivamente il processo storico che avrebbe condotto alla scomparsa pressoché totale del clero sposato in Occidente: un esito contrastato e discusso, che comportò per gli ecclesiastici un netto aumento del ricorso alle convivenze, fino a quando nel Cinquecento le nuove confessioni cristiane scaturite dalla Riforma protestante ridiedero legittimità e valore al matrimonio dei sacerdoti. Ha ragione la studiosa inglese nel ribadire che il ruolo di Gregorio VII è stato sopravvalutato: una fitta trama di decisioni e di interventi precede le sue iniziative. La vera e propria criminalizzazione del matrimonio dei preti fu introdotta nel XII secolo dal Concilio Lateranense III, non dall'intransigente pontefice. La volontà di voltare pagina, di abbandonare per sempre la tolleranza verso il clero sposato, rientra in una

spinta riformatrice che travalica nettamente sia la sua persona, sia la singola questione. Se questi rilievi sono pienamente condivisibili e danno conto della serietà e del peso della battaglia avviata dai papi e dai prelati riformatori, i suoi incerti andamenti e i suoi modesti risultati fanno riflettere, ancora una volta, sull'attendibilità dell'interpretazione complessiva del celibato ecclesiastico proposta nel volume.

Riesce davvero difficile, proprio sulla scorta della ricca e aggiornata bibliografia che il libro tiene presente, convincersi che si tratti di una decisione antica, legata alle origini stesse della Chiesa di Cristo, pur se disattesa per secoli e contrastata con maggiore efficacia, ma con molta lentezza e molta fatica, solo dall'XI secolo in avanti. Il tentativo di epurare per sempre i ranghi del clero dai sacerdoti e dai vescovi sposati appare ovunque, per buona parte dell'età medievale, un'impresa temeraria, costretta a confrontarsi con resistenze indomabili. Si tratta di distruggere, di punto in bianco, una tradizione radicata e sostanzialmente ben accetta ai fedeli e alle autorità secolari. Tra l'altro, proprio perché nell'applicazione delle nuove disposizioni ci fu un impegno notevole delle Chiese locali, o di una parte non esigua di esse, le informazioni sono molto più abbondanti rispetto al primo millennio. Anche per questa ragione non si può sottovalutare la circostanza che in un quadro così ricco e vario l'opposizione degli ecclesiastici al divieto di matrimonio è netta, inequivocabile. Talvolta, anzi, le reazioni sono di una ferocia cui si stenta a credere, come nel caso, capitato proprio nel pontificato di Gregorio VII, di un uomo bruciato vivo dal clero di Cambrai, esasperato dai suoi tentativi di convincerlo ad adeguarsi alle decisioni papali (p. 102).

Ordinariamente, d'altra parte, gli stessi vescovi non parvero, per usare un eufemismo, entusiasti della svolta; oltre tutto, in percentuali che non sembrano irrilevanti, ne erano colpiti anche in prima persona. Ovunque, in ogni caso, resistenze aspre degli interessati e paura delle loro reazioni ne frenarono o scongiurarono l'intervento. Se alcuni prelati subirono violenze, altri, temendo per la propria vita, rinunciarono preventivamente a pubblicare i decreti papali, altri ancora si ritirarono in buon ordine dinanzi alle prime difficoltà, suscitando l'indignazione di Gregorio VII (pp. 103-105). Conflitti ancora più violenti scoppiarono quando a farsi promotori delle proteste contro il clero sposato furono gli eretici, come capitò a Milano con i patarini. Tuttavia il tentativo di equiparare il matrimonio dei sacerdoti all'eresia, promosso con forza da uomini di Chiesa influenti come Pier Damiani, fallì: l'incontinenza rimase una questione di disciplina, non di ortodossia (pp. 111-112). Alla fine, perciò, anche l'accanita resistenza di preti e vescovi rispetto a quella che è stata definita come una rivoluzione sociale devastante, carica di risvolti drammatici, spiega bene l'ampiezza e lo spessore delle controversie dottrinali sul celibato ecclesiastico tipiche dell'XI e del XII secolo (pp. 112-121).

Il caso finora studiato meglio, quello della Chiesa anglo-normanna, mostra con chiarezza l'intreccio di interessi coalizzati che congiurava contro la piena

applicazione della riforma gregoriana. Se rimuovere prelati scandalosi era complicato anche per il re, perché provvedimenti del genere avrebbero infranto consolidati equilibri, altrettanto giustificata era la riluttanza dell'arcivescovo di Canterbury a procedere contro i preti sposati: doveva mettere in conto sia il rischio di trovarsi le chiese vuote, sia le violente reazioni delle rispettive mogli (p. 106). Altre contraddizioni scaturivano infine dalle ordinazioni dei figli dei preti e dei vescovi e dalle vere e proprie dinastie che si tramandavano sia i benefici ecclesiastici, sia incarichi pastorali così importanti. Si comprende allora perché nel primo secolo successivo alla riforma gregoriana gli interventi papali sulla vita sessuale dell'alto clero si siano concentrati in buona parte sul territorio inglese (p. 107). Di questi andamenti incerti e largamente conflittuali risentono molto gli sviluppi del problema nell'Occidente tardomedievale. Anche su questa parte del libro gravano però i limiti complessivi di un lavoro attento più alle posizioni ufficiali della Chiesa e alle questioni dottrinali che alla ricostruzione dei modi di vita dominanti nel clero dell'Europa occidentale.

Restano così nell'ombra aspetti del problema nuovi, ben poco documentati nell'Alto Medioevo, come il peso esercitato dalle visite pastorali o dall'accresciuto volume di attività dei tribunali ecclesiastici locali, soprattutto di quelli episcopali, che sembrano molto meglio organizzati. Una ricostruzione operata senza dare adeguato spazio a queste dimensioni della questione appare perciò piuttosto fragile. Un esempio. È largamente probabile che a seguito delle forti pressioni subite, in Europa occidentale si siano rarefatti nel Tre-Quattrocento i matrimoni veri e propri di preti e vescovi, se si escludono singole aree o casi atipici. Si trattò peraltro di una vittoria di Pirro, se si considera che gli ecclesiastici incapaci di adeguarsi all'obbligo della continenza scelsero in larga misura l'alternativa del concubinato. I vescovi non si opposero ai nuovi scenari, che alla fine lasciavano la situazione pressoché immutata, visto che le convivenze nell'Europa del tempo erano ampiamente tollerate, e lo fecero per lo più per motivi ben poco commendevoli, per ricavare dalle multe un po' di introiti. La stessa Curia romana diede una mano ai trasgressori, accogliendo le richieste di dispensa presentate dai figli dei preti, che spesso cercavano di seguire le orme dei padri, malgrado il divieto di ordinazione legato alla illegittimità dei natali. Queste soluzioni di compromesso ridimensionarono il valore di svolta della riforma gregoriana molto più nettamente di quanto traspaia dai rilievi dell'autrice. Tra l'altro, proprio perché nel libro si insiste tanto sull'obbligo della continenza, non sul divieto del celibato, la questione meritava un approfondimento maggiore, in relazione alle ricche fonti a stampa disponibili. La seconda metà del Quattrocento, in particolare, è un terreno di confronto molto fertile, soprattutto in relazione alla crisi religiosa del Cinquecento: è un vero peccato che non sia stata illustrata adeguatamente. Forse la studiosa è stata tratta in inganno dalla situazione inglese: lo scarso numero di procedimenti avviati contro i sacerdoti incontinenti e le poche dispense papali ri-

chieste per ordinazioni di figli di preti potrebbero far pensare che ormai la «normalizzazione» sessuale del clero fosse stata raggiunta ovunque. Non sembra proprio, al contrario, che le cose stiano così. Ovunque in Europa i dati sono eloquenti: dalla Scozia all'Irlanda del tardo Quattrocento (altissimo numero di dispense papali rilasciate a figli di preti in funzione della carriera ecclesiastica), dalle prolungate tradizioni matrimoniali del clero gallese (già Lea aveva ricordato che sono attestate quasi ininterrottamente sino al 1549, quando il parlamento inglese abolì l'obbligo del celibato, come osserva la stessa Parish, p. 122), all'ampia, persistente diffusione del concubinato e del matrimonio tra i sacerdoti tedeschi (pp. 190, 194, 196: nei decenni centrali del Cinquecento insistenti richieste di autorizzazioni in deroga sono avanzate con scarso successo dall'imperatore, dal duca di Baviera e dal duca di Clève ai papi e ai padri tridentini; nella diocesi di Münster nel primo Seicento il concubinato del clero era ancora una delle questioni più spinose per i vescovi)⁷, dalla situazione francese a quella dell'Italia.

L'orizzonte che si trovano di fronte i prelati più zelanti è ancor meno incoraggiante. I comportamenti proibiti degli ecclesiastici, curati compresi, non sono molto diversi da quelli dei laici. Gli atti di violenza e le pratiche sessuali – soprattutto, ma non soltanto il concubinato – sono le cause più comuni dei loro incidenti con la giustizia, di gran lunga più frequenti delle inadempienze legate alla cura d'anime, e si accompagnano spesso all'ubriachezza, al gioco e ad altri crimini comuni. Le convivenze *more uxorio* dei preti presentano inoltre difficoltà particolari. Nella Francia del Nord, dove nel tardo Quattrocento la presenza pastorale dei vescovi appare piuttosto incisiva, i risultati del loro impegno sono modesti. C'è ben poco da fare, ad esempio, contro i disinvolti costumi sessuali degli alti ecclesiastici provenienti dalle famiglie più ricche, forti del proprio prestigio sociale e abituati a vivere in modo molto libero: neppure le condanne impediscono loro di continuare a ricoprire incarichi di prestigio. L'eccessiva condiscendenza dei vescovi nei loro confronti sfocia addirittura in spedizioni punitive contro il clero lussuoso. Confluiscono in queste iniziative sia l'irrequietezza e l'aggressività tipiche del mondo giovanile, sia esigenze di ordine pubblico delle autorità laiche, sia la crescente ansia moralizzatrice e purificatrice di gruppi di sacerdoti, sostenuti anche da componenti delle rispettive famiglie⁸.

⁷ Vedi S. Laqua, *Concubinage and Church in Early Modern Münster*, in R. Harris and L. Roper (eds.), *The Art of Survival. Gender and History in Europe, 1450-2000. Essays in Honour of Olwen Hufton*, «Past and Present Supplements», I, 2006, pp. 72-100, in particolare pp. 74-85.

⁸ V. Tabbagh, *Croyances et comportements du clergé paroissial en France du Nord à la fin du Moyen Age*, in B. Garnot (sous la direction de), *Le clergé délinquant (XIIIe-XVIIIe siècle)*, Dijon, Éditions de l'Université de Dijon, 1995, pp. 13-64, in particolare pp. 58-63.

Il quadro italiano tra Quattro e Cinquecento sembra altrettanto indicativo. Le convivenze proibite sono solo la più comune delle trasgressioni sessuali degli ecclesiastici: nelle diocesi in cui si può misurare la diffusione dei preti con famiglia, le percentuali sono molto alte, non inferiori al 50% del totale dei sacerdoti. Nello stesso tempo, però, adulteri, stupri, casi di pedofilia, rapporti omosessuali costituiscono aspetti non proprio episodici della vita di una parte del clero. A sua volta, poi, l'insieme degli abusi di questo tipo è solo una parte limitata dei crimini comuni del clero: violenze, furti, ingiurie, pratiche simoniache ne sono esempi altrettanto ben documentati. Per tornare alla questione del celibato, spiccano le contraddizioni delle autorità della Chiesa: se papi, cardinali e vescovi erano non di rado i primi a violare l'obbligo della continenza, non si vede con quale credibilità potessero intimarne il rispetto al basso clero. A Ferrara, quando nel 1421 il marchese Nicolò III cerca di porre un freno al concubinato degli ecclesiastici con un bando severissimo, programmato con il vescovo, anch'egli convivente, e altri prelati della zona, l'iniziativa si arena, malgrado il coinvolgimento dell'inquisitore locale. Era stato anche previsto – ed è quanto dire – un incentivo alla delazione per i laici: il diritto di designare il nuovo titolare della cura d'anime tolta al colpevole. Il solo magro risultato del polverone sollevato fu l'accertamento di un numero di convivenze altissimo: il 50% degli ecclesiastici viveva con una donna⁹.

Un secolo dopo, malgrado la Riforma protestante, la situazione sembra immutata. Può essere sintomatico proprio il caso del card. Lorenzo Campeggi, nunzio pontificio nei territori dell'Impero, che la studiosa ricorda per l'intransigenza con cui reagì a un memoriale scritto dai preti della diocesi tedesca di Merseburg in difesa del matrimonio degli ecclesiastici. L'influente prelado, in un'ordinanza imperniata sul principio che teorizzare la liceità per il clero di sposarsi fosse un'eresia, autorizzò i vescovi a punire gli interessati anche con il carcere. Non è fuori luogo ricordare, però, che lo stesso Campeggi predicava bene e razzolava male. Aveva accettato un incarico difficile e pericoloso come quello di nunzio presso l'imperatore solo dopo aver avuto garanzie che se fosse morto la cattedra episcopale di Bologna, di cui era titolare, sarebbe stata conferita a suo figlio e il collegio cardinalizio avrebbe assicurato un buon matrimonio alla figlia; nel corso stesso della legazione fu oggetto di pesanti segni d'ostilità, a cui però con ogni probabilità non furono estranei i suoi eccessi sessuali. Proprio a Vienna, dove si era fatto portare via la croce di legato apostolico da una cortigiana, dopo che i suoi editti erano stati ripetutamente strappati e ricoperti di sterco, si trovò sulla porta del duomo una «carta dipenta», con «uno asino che cagava addosso al cardinal Cam-

⁹ Vedi E. Peverada, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria, 1982, pp. 55-57 e 135.

pezo, et el Prencipe teneva la coda al ditto asino», piena di frasi ingiuriose contro entrambi¹⁰.

Anche per queste ragioni il clero italiano tra Quattro e Cinquecento non appare particolarmente preoccupato dall'intensificazione dei controlli: né visite pastorali né interventi giudiziari sembrano capaci di incidere in modo significativo su stili di vita largamente difforni dai modelli delineati nei sinodi, e non solo in riferimento ai comportamenti sessuali. Malgrado la vicinanza con il centro della cattolicità, l'obbligo della continenza è ben poco rispettato e i pochi prelati che cercano di inculcarlo si trovano in mille difficoltà: non possono lasciare vuote le chiese né contare sulla collaborazione dei fedeli. Questi ultimi, anzi, rispetto alle reazioni francesi or ora ricordate, sono molto più comprensivi verso i sacerdoti con donna e figli, parroci compresi, pur mostrandosi prontissimi a denunciarli ai vescovi, se non mantengono la chiesa in condizioni decorose e se trascurano i propri doveri, dalla celebrazione delle messe all'assistenza spirituale a malati e moribondi. Da sempre, dal Trecento al Cinquecento, dal Nord al Sud della penisola, i preti con famiglia rientrano appieno negli orizzonti quotidiani, specialmente nelle aree rurali: se vivono anch'essi un'esperienza così importante, non hanno grilli per la testa e le donne della comunità non corrono rischi. Infine, se si tiene conto dell'alta percentuale dei laici che in Italia scelgono strumentalmente di farsi chierici, grazie a compiacenti autorità ecclesiastiche, solo per garantirsi privilegio di foro ed esenzioni fiscali, si può comprendere quanto poco potesse valere l'obbligo della continenza per gli uomini di Chiesa, a quattrocento anni dalla riforma gregoriana, nel paese che sarebbe diventato «il giardino del papa»¹¹.

Questi aspetti della vita quotidiana del clero, sostanzialmente sottovalutati nel IV capitolo, incidono molto più di quanto pensi l'autrice sugli sviluppi cruciali della questione, quelli impressi dalle burrasche del Cinquecento, che sono affrontati nel capitolo V (la Riforma protestante) e nel VI (la reazione cattolica). Al di là dell'attenzione marcata per gli aspetti dottrinali, che prevale anche qui, come nel resto del volume, c'è una evidente sottovalutazione degli effetti dirompenti che la possibilità di sposarsi per i ministri protestanti del culto e le effettive decisioni in tal senso ebbero sui preti dell'Europa cattolica. Certo, non è facile dimostrare che la scelta del matrimonio fu dettata da motivazioni religiose, e in Inghilterra abitualmente non lo fu (p. 182). Ciò non

¹⁰ Per le disavventure del Campeggi cfr. la recente ricostruzione di C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, I, Roma, Edizioni Liturgiche, 2004, pp. 134-148.

¹¹ Nella impossibilità di illustrare in questa sede la ricca serie di testimonianze disponibili per l'Italia, cfr. almeno *Preti nel Medioevo*, Verona, Cierre, 1997 (in particolare i contributi di S.A. Bianchi, D. Bornstein ed E. Canobbio) e M. Mancino, *Governare la criminalità degli ecclesiastici nell'Italia del primo Cinquecento: il caso di Napoli e della Campania*, in «Studi storici», L, 2009, 1, pp. 101-130.

toglie però che il valore simbolico dell'esistenza di sacerdoti regolarmente sposati fu enorme, per gli ecclesiastici rimasti fedeli alla Chiesa di Roma, prima e dopo Trento. Era come se finalmente qualcuno avesse avuto il coraggio di squarciare il velo dell'ipocrisia, di rompere per sempre i ponti con un passato fatto di doppie vite, di esperienze furtive, di divieti incomprensibili che nessuno rispettava. Quei matrimoni di preti e frati celebrati spesso con enfasi e difesi con forza, espressione precisa di un nuovo modo di essere cristiani, non potevano lasciare indifferenti gli ecclesiastici, soprattutto le *élite* più colte e spregiudicate.

Il caso, recentemente ricordato, dei domenicani del celebre convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo (*vulgo* San Zanipolo) è istruttivo. Nel 1531, inviperiti per un rigoroso breve papale, destinato a rintuzzare le eccessive libertà dei loro predicatori, minacciarono apertamente le autorità della Repubblica di farsi in blocco luterani, se non li difendevano; due anni dopo sfidarono con un appello pretestuoso a Roma il Nunzio apostolico, che aveva cercato di contenere i disordini sessuali di un loro confratello; nel Carnevale del 1534, *dulcis in fundo*, quattro frati dello stesso convento, rigorosamente mascherati, attaccarono briga, insieme ad allegre donnine, con un altro confratello, anch'egli mascherato¹². Ma furono ancor più indicative le esperienze degli anni ruggenti della Controriforma. Quando, all'indomani del Concilio di Trento, nella riorganizzazione complessiva delle istituzioni ecclesiastiche centrali e locali e nelle raffinate strategie di penetrazione religiosa promosse prima dai gesuiti e poi dalla Chiesa, la sessualità divenne uno dei settori d'intervento decisivi, il tema dell'abolizione del celibato clericale nelle nuove confessioni cristiane ebbe un enorme rilievo, sia tra i laici, sia tra gli ecclesiastici. La sua stessa presentazione polemica, in chiave di cedimento al vizio, da parte di controversisti e predicatori, diventò paradossalmente un elemento di maggiore attrattiva, una specie di pubblicità involontaria, per il nuovo modello di vita sessuale attribuito ai nemici del papa. Per non dire delle eresie a sfondo sessuale, in cui gli ecclesiastici furono a lungo maestri, come è evidente dal caso della più grande città italiana del tempo, Napoli¹³.

Di tutti questi elementi c'è ben poco nel libro, se si escludono i cenni alle persistenti difficoltà nell'azione repressiva dei vescovi contro i preti incontinenti (in qualche caso furono semmai le corti secolari a intervenire pesantemente) e alle tenaci resistenze degli interessati. Il capitolo VI e la *Conclusione* sono più lo specchio degli enormi problemi sollevati all'interno della Chiesa cattolica da una norma «impossibile» che una ricostruzione complessiva della que-

¹² Gli episodi sono illustrati da M. Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza 2001, pp. 74-77.

¹³ Mi permetto di rinviare in proposito al mio *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008, cap. III.

stione, dalle motivazioni dei sacerdoti «disobbedienti» agli atteggiamenti dei fedeli, dalla linea dei vescovi al coinvolgimento delle autorità centrali della Chiesa. L'autrice è interessata solo alle dimensioni teologiche e spirituali del problema ed è fermamente convinta dalle motivazioni «classiche» del divieto: la purezza necessaria agli officianti e il disturbo arrecato dalla cura della famiglia all'impegno pastorale. Il resto per la studiosa conta poco o nulla, a cominciare dalle ragioni che spingono molti, credenti e non, a dissentire fermamente dall'obbligo del celibato per il clero e a pensare che alla radice della sua ostinata difesa da parte dei vertici romani vi sia un modello di cristianesimo autoritario e sessuofobico, quello, per intenderci, dei silenzi conniventi sulla pedofilia di sacerdoti e prelati. Proprio questi aspetti della questione erano stati messi bene in evidenza da uno dei più agguerriti avversari settecenteschi del celibato ricordati nel saggio, l'ex oratoriano Jacques Gaudin. Egli aveva opportunamente richiamato l'attenzione sulla lucida argomentazione con cui Pio IV aveva rifiutato ogni concessione in materia di matrimonio del clero: «Leur permettre de se marier, se seroit autant que détruire la hiérarchie et réduire le pape à n'être qu'évêque de Rome» (p. 208). Riflettere anche su queste dimensioni avrebbe certo giovato al libro.